



ISTITUTO PER LA CULTURA
E LA STORIA D'IMPRESA
"FRANCO MOMIGLIANO"

STEELMASTER 2005



Il fenomeno cinese

AUTORE

Davide Rizzo

RELATORE

Enrico Gibellieri

Davide Rizzo

Il fenomeno cinese

Ringraziamenti

E' indubbio che io debba i primi ringraziamenti alle persone che mi hanno concesso di sostenere il corso; cito quindi il responsabile dell'Ufficio Personale Techint Impianti, Enrico Bignami, che ogni anno propone una persona di Techint per questa occasione di crescita professionale ed intellettuale e che ha deciso di scegliermi per il 2005; e ringrazio pure il mio diretto responsabile in ufficio, l'ingegner Umberto Frani, che ha creduto che questa esperienza non avrebbe rappresentato una perdita di tempo lavorativo, bensì uno strumento per migliorare le mie conoscenze del settore: sono convinto che abbia fatto una giusta scelta.

Per quanto concerne poi l'esperienza a Villalago, ringrazio i miei compagni di corso, che sono stati stimolanti non soltanto per la variegata provenienza professionale e per la voglia di confrontarsi, ma anche preziosi come compagni di due settimane di vita "collegiale" condita di bei momenti di confidenza e divertenti fuori programma nelle ore extra-corso.

I ringraziamenti più propriamente mirati allo scopo del corso vanno a tutti i docenti, per la capacità dimostrata nel discutere il mondo della siderurgia sotto ogni aspetto e, ancor più, per il modo in cui hanno gestito le proprie lezioni, un modo continuamente dialogico, basato sul confronto e pronto ad arricchirsi tramite le domande sorte tra gli attendenti.

Infine, ultimi per sottolinearne l'importanza, ringrazio Simone Mazzilli ed Enrico Gibellieri, forza organizzativa ed anima culturale di questa bellissima iniziativa formativa.

Non capita certo tutti i giorni di riuscire ad incontrare persone di tale competenza nel settore, quali sono stati i docenti del nostro corso, e certamente questo non sarebbe stato possibile se a condurre il corso non fosse stata una persona di tale rilevanza e competenza nel panorama europeo della siderurgia quale il Dott. Gibellieri. Evito per altro di dilungarmi in apprezzamenti alla persona ed alla sua incredibile cordialità e confidenza, perché queste note non sono proprie di ringraziamenti scritti.

Quanto a Simone, vorrei ringraziare lui per l'incredibile capacità organizzativa nella gestione del corso, nel contattare docenti e studenti, nell'organizzare ogni cosa durante le due settimane di permanenza a Villalago, dalle lezioni al menù di pranzo e cena (per altro sempre impeccabile e quindi tale da far meritare, tra le righe, un altro ringraziamento alla fantastica cuoca!). Un gradevolissimo intrattenitore, per di più, in ogni frangente.

Dovendo mancare alla presentazione di questo mio piccolo lavoro, perché costretto da esigenze lavorative ad emigrare per un po' di mesi in Messico, aggiungo ai ringraziamenti i saluti per tutte le persone che si rincontreranno nella fiabesca Villalago.

E' stato un piacere!

Genova, Gennaio 2006

INDICE

Introduzione	6
CAPITOLO 1.....	9
I mercati dell'acciaio e l'economia cinese	9
1.1 La realtà economica cinese	12
1.2 Il mercato siderurgico cinese... e le sue relazioni con il mercato internazionale	15
CAPITOLO 2.....	19
Fattori determinanti del mercato siderurgico cinese e mondiale	19
2.1 La manodopera	22
2.2 Materie prime e risorse	27
2.3 I trasporti	31
2.4 L'energia	32
2.5 La struttura politica	33
CAPITOLO 3.....	35
Uno sguardo al futuro e alle prospettive.....	35
3.1 Manodopera.....	36
3.2 Risorse.....	38
Conclusioni	40
BIBLIOGRAFIA.....	43

Introduzione

Parliamo di Cina... parliamo di qualcosa di immensamente grande e complesso da analizzare, per le dimensioni dei numeri che la riguardano, per la ancor scarsa apertura nelle informazioni che si ricevono da una realtà economica non più così centralizzata ma non ancora, di certo, liberalmente organizzata.

Una popolazione di 1.188.710.100 abitanti, una superficie di 9.536499 km², un prodotto interno lordo che presto la collocherà al quarto posto delle potenze mondiali alle spalle solo di USA, Giappone e Germania, con una crescita dello stesso indice che si aggira sul 9%, un tasso di crescita tre volte quello americano e 5 volte quello europeo... e nel frattempo 96 Milioni di abitanti privi di acqua potabile, il 70 % delle falde acquifere inquinate, e tassi di disoccupazione e povertà in crescita per certe fasce sociali.

Cifre e realtà grandiose, nel bene economico e troppo spesso nel male civile. E' semplice, in termini riduzionistici, risolvere il fenomeno cinese ad un evento di liberalizzazione ed apertura di un mercato produttivo e consumatore, un fenomeno avvenuto senza troppa attenzione alle regole etiche maturate nei paesi occidentali negli anni seguiti alla seconda guerra mondiale, per opera di lotte sociali, contrattazioni e dialoghi politici.

Forte delle proprie risorse, umane e materiali, sfruttate fino all'osso e con scarso rispetto di regole ambientali o civili, la Cina ha invaso nell'ultimo decennio il mercato mondiale in pressoché ogni settore; questo grazie alla propria capacità di produrre a costi inferiori rispetto a qualsiasi altro competitore e di consumare con una voracità senza pari i prodotti e le risorse stesse propri e provenienti dagli altri stati del pianeta.

Senza dimenticare come grandi realtà economiche dei nostri paesi occidentali abbiano esse stesse sfruttato risorse umane e materiali di questo paese per

produrre in questo paese e ricavare poi grandi valori aggiunti rivendendo le merci sui nostri mercati.

In fondo anche questa è Globalizzazione: prescindere da provenienza ed origine delle materie (perché la materia non ha anima e civiltà) quando si tratta di far circolare le ricchezze sul pianeta; approfittare di particolari condizioni interne dal punto di vista legislativo (perché ogni stato è in sé sovrano) per realizzare profitti con margini sempre più interessanti.

La Cina è lontana da ogni ipotesi di ratifica di un protocollo come quello di Kyoto per la regolamentazione dell'emissione di inquinanti, in Cina si spara a vista su manifestanti che si oppongono alla costruzione di una diga in una regione già degradata dalle troppe industrie agglomerate.

E' difficile prevedere quanto tempo sarà necessario affinché, a fronte di uno sviluppo industriale così efficace, anche i diritti del miliardo di abitanti cinesi vengano rispettati e valutati (pure economicamente) al pari di quelli delle popolazioni che abitano la parte più occidentale del pianeta; è difficile capire se le lotte sociali che hanno sconvolto e fatto maturare i nostri paesi interesseranno a breve anche questo colosso di nazione, in cui neppure la realtà politica può considerarsi al momento confacente al sistema economico globale sostenuto. E' difficile prevedere quanto la durata di questi tempi potrà influire sul resto del pianeta stesso, toccandone gli equilibri economici, demografici e militari.

La Cina è, contemporaneamente, un paese in via di sviluppo ed una potenza economica: un caso quasi senza precedenti in queste dimensioni; sicuramente tale in questo scenario di mondo non più diviso in due blocchi.

E come paese in via di sviluppo e come potenza economica, la Cina muove i suoi passi pesanti nell'industria pesante della siderurgia, quella industria che i "nostri" paesi occidentali hanno visto stabilizzarsi oramai in funzione della propria popolazione contenuta e quindi della propria limitata fame di acciaio; quell'industria che per la Cina è solo e soprattutto il primo necessario anello (insieme all'energia) per lo sviluppo di tutta una catena di industrie

tecnologiche che dovranno produrre per i propri consumatori cinesi e competere con i nostri produttori per acquisire spazio sul mercato del globo. I giochi sono davvero appena cominciati, anche se le conseguenze si scorgono già nella vita di tutti i giorni e ancor più nei movimenti macroeconomici dei paesi. Sono giochi che dipendono dalle leggi del libero mercato, ma anche, pesantemente, da decisioni politiche che coinvolgono tutti gli stati interessati a far parte del mercato globale. Voglio usare questa introduzione solo per sottolineare un aspetto delle nostre abituali visioni politico-economiche: credo sarà importante sempre più, per i paesi e per i popoli, evitare schemi e pregiudizi teorici e riferimenti al passato per capire le decisioni più sagge da prendere.

E' vero che il libero mercato governa la politica; è vero altrettanto che la politica regola il libero mercato, anche se può sembrare paradosso di termini. Il fenomeno della globalizzazione, ed il fenomeno cinese che in questo si è innescato, richiedono parametri nuovi di valutazione; non basta affidarsi ad una regola che si è ben consolidata nel passato e che è sembrata spiegare un po' tutta la realtà di questo pianeta in cinquanta anni di dopo guerra; non basta abbandonarsi ad una libera economia e guardare i fatti aspettando che la politica venga da sé; io credo sia necessario preparare una politica globale, globale quanto questa economia, interessata ai diritti dell'essere umano quanto l'economia è interessata in modo globale e noncurante a che un prodotto arrivi da una parte o dall'altra del pianeta.

Le merci ed i materiali hanno un'anima: quella dei lavoratori che la producono e dei consumatori, pure, che ne usufruiscono.

Parlerò di cifre e di dati in questo lavoro; spero che chi leggerà li legga come rimandi ad esseri umani.

CAPITOLO 1

I mercati dell'acciaio e l'economia cinese

Secondo i dati del 2005 dell'IISI, il consumo apparente di acciaio dell'anno supera il miliardo di tonnellate.

L'incremento rispetto l'anno precedente si aggira intorno al 5%.

All'aumento della domanda corrisponde passo passo un aumento della capacità produttiva che si attesta sulle stesse cifre.

E' sintomatico, ai fini della nostra indagine, evidenziare come questi sviluppi abbiano come causa prima il mercato produttivo e consumatore cinese; per questo scopo è sufficiente osservare la tabella qui sotto riportata, che evidenzia la produzione di acciaio grezzo distinta per grandi aree nel 1990 e nel 2003.

Area	1990	2003
Unione Europea (15)	148,4	159,8
USA e Canada	102,1	106,8
Ex-URSS	154,4	105,9
Giappone	110,3	110,5
Cina	66,3	220,1
Altri Asia	61,8	96,9
Totale Asia	238,5	427,6
Resto del Mondo	127,1	145,2
TOTALE MONDIALE	770,5	945,1

Si capisce da qui come sono cambiati gli equilibri della produzione.

Nel 1990 la produzione mondiale di acciaio grezzo ammontava a 770 mln di tonnellate ed era concentrata per quasi il 50% nelle tre regioni tecnologicamente più avanzate, Unione Europea, Nord America e Giappone. La Cina si attestava su di un livello di produzione mondiale attorno all'8%. Nel 2003 la Cina da sola produceva circa il 23% dell'acciaio grezzo, più delle quantità prodotte da Giappone, USA e Canada insieme.

Ancor più sintomatico credo sia leggere il dato come crescita di ogni singola "area": se l'Europa ha visto crescere la propria produzione di circa il 7%, USA e Canada di neppure il 4%, il Giappone non ha praticamente visto crescita; la Cina ha incrementato la propria produzione del 250%.

Il mercato della siderurgia, si può oramai dire, è un mercato maturo in Europa e nell'Occidente tutto.

I fattori che determinano questo fatto sono molteplici, legati al tipo di economia che la siderurgia rappresenta e alle tendenze economiche assunte dal nostro continente e dagli altri paesi occidentali.

In assenza di nuove risorse a basso costo e visti i livelli raggiunti dal costo della manodopera nell'Occidente, visti quindi i bassi margini di guadagno del settore, la siderurgia dei nostri paesi punta fundamentalmente soltanto ad un contenimento dei prezzi.

E' evidente il tipo di investimento che si fa nei nostri paesi nel settore (scarso e poco proiettato al futuro ed allo sviluppo di quota di mercato) se si pensa alla sua particolarità nelle politiche di concentrazione: per fare un esempio, se il mercato mondiale dell'auto concentra nelle mani dei primi dieci produttori circa il 95% delle attività, nella siderurgia i primi dieci produttori riassumono solo il 25% della produzione.

In queste condizioni, l'unico fenomeno interessante ai fini del rendimento economico, cui si poteva assistere nei più vecchi paesi produttori di acciaio, non poteva che essere quello di un miglioramento continuo dell'efficienza.

Si è ridotta la manodopera di circa un terzo negli ultimi trenta anni; si è drasticamente aumentata l'efficienza degli impianti di produzione al punto che, con una riduzione di un quinto del numero di altoforni, si è conservato nell'ultimo trentennio lo stesso quantitativo globale di ghisa prodotta; si è ridotto al limite delle innovazioni tecnologiche lo spreco di materie prime e risorse energetiche.

Sono le condizioni tipiche di sviluppo di paesi già sviluppati; sono il contrario delle condizioni alle quali cresce un paese in via di sviluppo come la Cina.

Lo sviluppo siderurgico della Cina è solo un aspetto della sua più grande e complessa crescita economica globale; è la crescita di un paese che parte davvero da uno stato "sottosviluppato" per produrre le proprie materie da trasformazione, per costruire la propria industria e soddisfare il proprio mercato... per affacciarsi poi sul mercato internazionale, come in certi settori, ha già iniziato massicciamente a fare.

Come si vedrà meglio in seguito, in questo scenario, è proprio l'andamento del mercato siderurgico (e non solo) cinese a dettare in gran parte costi e prezzi dei prodotti del settore.

Il resto del mondo osserva, studia, e cerca, tramite politiche sovra-nazionali, di regolare il fenomeno e tutelare le proprie economie appena uscite da una forte recessione: le attese e le previsioni sono molte, i fattori concomitanti intrecciati in modo complesso.

1.1 La realtà economica cinese

La Cina è oramai un attore di primaria importanza in tutto il mercato globale. Pur non essendo ufficialmente “accettabile” tra i grandi paesi del mondo, anche perché le condizioni di civiltà e tutela sociale non lo consentono e la caratterizzano come paese in via di sviluppo, la Cina partecipa già alle riunioni del WTO come del G8: è un paese in via di sviluppo con un’economia già fortemente sviluppata.

In condizioni particolarmente favorevoli per partecipare al mercato globale, la Cina ha iniziato la propria strutturazione come stato capitalistico con imponenti manovre di finanza, sorrette da un potente stato centrale che rappresenta un paradosso solo ad un occhio poco attento.

Cercando di semplificare il processo di sviluppo di questo paese, potremmo dire quanto segue.

La Cina ha incominciato il proprio sviluppo nel mondo capitalistico favorendo gli investimenti nel proprio territorio di imprese straniere, che hanno traslocato siti produttivi in loco per sfruttare la manodopera e le risorse offerte a basso costo dal paese stesso.

Lo stato ha usufruito degli introiti di queste stesse attività con le proprie banche, e con l’aiuto pure di sistemi di credito internazionali, fino ad arrivare al punto di riuscire a sostenere con le finanze una propria economia che sfrutta le proprie risorse. Premettiamo che la realtà ha ancora adesso le due facce: la Cina è ancora luogo di produzione di industrie straniere ed è ancora forte mercato delle nostre industrie occidentali. Al contempo ha sviluppato settori di base (come l’energia e la siderurgia appunto) e industrie di trasformazione (il tessile fa buon esempio per noi concorrenti italiani) appoggiandosi sulle proprie ottime risorse di materie prime e personale a basso costo, e si propone sul mercato, con queste industrie, con un potere concorrenziale ineguagliabile dalle industrie occidentali.

In un tempo breve la Cina è entrata sul mercato come consumatore e come produttore in modo massiccio e fortemente influente sugli equilibri internazionali.

Dall'industria di base ha sviluppato condizioni per un'industria di trasformazione sempre più grande e più famelica di risorse.

La Cina produce quantità ingenti di prodotti semilavorati che, pure, non soddisfano ancora le richieste delle industrie di trasformazione, per le quali gli investimenti sono stati a dir poco ingenti visto lo spazio aperto di mercato disponibile, interno ed esterno.

Tutta la politica cinese ha volto gli investimenti alla crescita, a discapito di un controllo necessario della progressività di sviluppo: i rischi nell'ambito finanziario sono già sotto gli occhi di tutti e dei governanti cinesi stessi.

E' vero però che, dopo anni di crescita impetuosa, la Cina ha raccolto l'invito giunto da più parti (tra cui il fondo monetario internazionale) ad adottare misure restrittive di politica macroeconomica e finanziaria con un duplice obiettivo.

Da un lato, uno scopo è quello di accompagnare la riduzione del ritmo di crescita e favorire l'incremento inflativo.

Dall'altro, lo scopo è quello di rallentare l'espansione del credito per evitare ulteriori eccessi di investimento ed il conseguente peggioramento delle già precarie condizioni del sistema finanziario.

Tutte queste manovre d'aggiustaggio sono rese in realtà difficili dagli imponenti mutamenti strutturali in corso, con il trasferimento di milioni di lavoratori dalle ragioni agricole verso quelle industriali della costa, e dalla presenza di un sistema bancario direttamente o indirettamente controllato dallo stato, altamente inefficiente e condizionato da criteri distorti di allocazione del credito.

I rischi di un rallentamento eccessivo del tasso di sviluppo sono quindi elevati (disoccupazione urbana e collasso del sistema bancario) e le conseguenze politiche ad esso associate molto preoccupanti.

Il governo e la banca popolare cinese devono quindi fronteggiare scelte difficili, quali l'aumento graduale dei tassi a breve termine e l'eventuale apprezzamento dello Yuan. In quest'ultimo caso, le pressioni statunitensi e gli inviti del fondo monetario internazionale a introdurre maggiori elementi di flessibilità nella gestione del cambio sono stati accolti con molta cautela.

Allo stato attuale, in ogni caso, la realtà cinese intimidisce il resto del mondo nell'ipotesi di un'evoluzione dell'atteggiamento di mercato.

La Cina ha sviluppato in innumerevoli settori (la siderurgia in primis) una capacità produttiva di ingenti dimensioni e di basso costo. Nel momento in cui questa capacità produttiva non dovesse più essere utilizzata per soddisfare il mercato interno di trasformazione e di consumo, ma venisse riversata sul mercato internazionale senza controllo, essa genererebbe una crisi nei competitori di tutto il pianeta tale da destabilizzare le economie costruite dai paesi occidentali in cinquanta anni di pace ed economia liberale.

Il processo è in corso; le manovre di controllo economico a livello di politica sovra-nazionale sono utili e necessarie, certamente non sufficienti: i movimenti di stabilizzazione ed equilibratura dei mercati non procedono per semplici decisioni legislative o finanziarie, ma pari passo con sviluppi civili e sociali non semplicemente imponibili con strumenti politici.

Nel settore siderurgico gli influssi di queste possibili tendenze iniziano a farsi sentire.

1.2 Il mercato siderurgico cinese... e le sue relazioni con il mercato internazionale

La Cina risulta oramai, in termini puramente quantitativi, un esportatore netto di prodotti d'acciaio: è probabilmente solo l'inizio di un trend che impensierisce tutti gli altri paesi produttori di acciaio, nonostante le affermazioni del governo centrale cinese, che ha dichiarato di voler contenere il livello di export di questi prodotti.

Analizzando più nel dettaglio la situazione, si evidenzia come, in realtà, per certi tipi di prodotto, in particolare i piani e coils, la Cina abbia ancora fame di acciaio per la propria industria di trasformazione e sia per questi prodotti importatore netto.

Tra il 2003 ed il 2004 l'effetto di richiesta dalla Cina era stato così dirompente da portare in sei mesi ad un aumento del prezzo dell'acciaio grezzo di ben il 55,8%.

Non solo l'acquisto diretto di acciaio da parte della Cina ha generato questi aumenti, ma pure il rincaro delle materie prime ha determinato l'impennata. Ed è vero che anche per questo aspetto la Cina rappresenta una causa efficiente del fenomeno: la richiesta sempre più ingente da parte della siderurgia cinese di materie prime (carbone, minerale di ferro e rottame) è stato sicuramente il fattore determinante.

Analizziamo più nel dettaglio la situazione.

Il mercato cinese ha subito, come già detto, un enorme sviluppo in produzione e consumo di acciaio. Questo fenomeno ha interessato, fino ad ora, soprattutto i prodotti lunghi, vista la necessità di produzione a scopi edilizi in un paese, sotto il punto di vista strutturale, in via di sviluppo.

Le previsioni parlano però di un futuro volto sempre più anche verso i prodotti piani, destinati in linea di massima ad una industria di trasformazione più tecnologica.

Gli analisti del settore fanno da tempo stime e previsioni sul possibile andamento della produzione siderurgica cinese.

Leggiamo ad esempio i dati forniti dall'IISI raccolti nella tabella sottostante, relativi appunto alle previsioni di produzione della siderurgia cinese nei prossimi 10 anni.

Consumo in milioni di tonnellate	2002	2003	2005	2008	2015
Prodotti piani	78	98	117	151	215
Prodotti lunghi	118	140	164	208	260
Totale acciaio	196	2338	281	359	475

Possiamo avere un'idea del significato confrontando questo dato con quello europeo attuale: una produzione di lunghi da 58 Mln. di tonnellate, di prodotti piani per 92 Mln. di tonnellate, per un totale di 150 Mln. di tonnellate.

La distribuzione delle quantità è in un certo senso invertita tra piani e lunghi, e se, semplicisticamente, si identificano i piani come prodotti per una industria più tecnologica di trasformazione ed i lunghi come prodotti destinati ad industrie per la creazione di infrastrutture, ecco che si può leggere il dato come sintomo di un'industria "a valle" di quella siderurgica ben diversa tra le due realtà ancora per un lungo periodo di tempo.

Rimangono aperti altrettanto lunghi tempi posteriori per lo sviluppo d'industrie ancor più avanzate e l'allineamento della realtà industriale cinese a quella di un paese sviluppato ed industrialmente autosufficiente ed esportatore.

La Cina, si diceva, rappresentava comunque, almeno fino all'anno passato, ancora un importatore netto di acciaio per almeno 35 mln di tonnellate. Con una crescita economica così esuberante ed in piena fase di investimenti (aspetto tipico dei sistemi in via di sviluppo, a serio rischio proprio per le realtà finanziarie) la Cina consuma tuttora, infatti, notevoli quantità di acciaio e in particolare più di quanto al momento riesca a produrre autonomamente, in particolari per quei tipi di prodotto di più alta qualità e legati a settori di utilizzo non ancora propriamente sviluppati in produzione interna (automotive, per esempio).

Settori come l'edilizia rappresentano invece davvero la domanda traino per la produzione attuale siderurgica.

La Cina si è imbarcata in una serie di lavori infrastrutturali di imponenti dimensioni.

Parliamo di lavori continui e distribuiti un po' in tutte le aree in via di urbanizzazione, e che hanno come punte di visibilità i preparativi per la prossima edizione dei Giochi Olimpici (in programma nell'agosto 2008 proprio a Pechino), lo sviluppo della città di Shanghai (con la costruzione di un porto con acque profonde) e soprattutto quelli, di portata e durata ben maggiori, relativi al "Grande Sviluppo delle Regioni Occidentali" che, lontane dalla costa, restano tuttora le più arretrate e rischiano di essere oggetto di forti disuguaglianze regionali.

Le prospettive di questi lavori, e di un futuro, ulteriore, sviluppo delle industrie di trasformazione tecnologiche, volte a fornire beni di consumo al mercato cinese, consentono di prevedere che per diversi anni ancora il mercato interno sarà in grado di assorbire non solo la propria produzione di acciaio ma, pure,

almeno in parte, la sovra-capacità delle restanti industrie mondiali, in particolare quelle dei paesi ex-URSS (Russia e Ucraina su tutti) e dei paesi emergenti (come il Brasile), che garantiscono prodotti a prezzi particolarmente bassi.

I motivi di timore degli stati occidentali sono però facilmente comprensibili. Se la Cina saturasse la propria richiesta di acciaio, anche prima di diventare un esportatore si trasformerebbe in un “mancato importatore” pericoloso per la siderurgia dei paesi sviluppati. Se, infatti, paesi come ex-URSS o Brasile, nati come quasi puri esportatori, rivolgessero la loro offerta in un mercato come quello europeo ad esempio, in cui le acciaierie sono già particolarmente vulnerabili, si determinerebbe una guerra dei prezzi dai risvolti sicuramente drammatici.

CAPITOLO 2

Fattori determinanti del mercato siderurgico cinese e mondiale

Abbiamo già accennato più volte alle particolari caratteristiche del mondo cinese che lo rendono una forza determinante nel panorama di mercato mondiale.

Quando si parla di economia, e soprattutto di industria, le risorse materiali e umane nonché i trasporti, la politica e la finanza sono tra i principali fattori che determinano le caratteristiche in termini di costi e prezzi e strategie degli attori in scena.

La scena mondiale, ed in particolare quella cinese, sono certamente troppo complesse per essere riassunte e sintetizzate efficacemente in poche righe. Cercheremo in ogni modo qui di dare uno sguardo agli aspetti più visibili di queste realtà e che più determinano le macro tendenze, in siderurgia come in altri ambiti industriali.

E' facile capire, in modo generale, come a prescindere dai rischi interni che certe realtà determinano, la Cina si trovi ad avere fattori più che positivi per un ulteriore sviluppo della propria siderurgia.

La sua realtà politica di stato autoritario e accentrante, in grado di esercitare poteri forti sulla società e sulle scelte economiche programmate, associata ad un atteggiamento verso l'estero, al contrario, liberista e fortemente concorrenziale, determina per il paese una competitività senza pari.

Questa struttura politica statalista ed accentrante è ben confacente alle necessità di un'industria come quella siderurgica che vive di grandi investimenti e di lunghi tempi di ammortamento.

Va notato comunque come anche la Cina, come il resto del mondo, viva un fenomeno di frammentazione tra i propri produttori di acciaio.

Basti pensare che il maggior gruppo cinese (Baosteel) è solo quinto nelle graduatorie mondiali dei produttori dell'acciaio, ed il successivo produttore cinese in graduatoria (Beijing) si piazza al decimo posto.

E' vero però che lo Stato cinese rappresenta un elemento di coesione tra le molteplici realtà produttive e, pur lasciando libero lo stimolo alla concorrenza, esso favorisce la complementarità per l'interesse dello Stato stesso.

Esistono sicuramente limiti a questa solidità, limiti che derivano dalle carenze strutturali, sociali e civili esistenti, nonché da un impianto finanziario di sostegno dall'incerta resistenza e per troppo tempo forzatamente svincolato dalle dinamiche di una finanza globale.

Esistono i limiti di numerose tecnologie ancora lontane dall'essere acquisite e di difficile acquisizione per gli impatti che potrebbero determinare.

Si pensi soltanto alle conseguenze che potrebbe avere un miglioramento dell'efficienza dell'industria siderurgica cinese, e quindi una riduzione del personale necessario, dopo anni di sviluppo improntati all'utilizzo del maggior numero di persone possibile, anni che hanno portato ad una crescita dei centri urbani abnorme. Trasformare le città in agglomerati di disoccupati rappresenta sicuramente un rischio non semplicemente evitabile con la violenza.

Ed esistono i limiti dell'approvvigionamento di risorse, prima fra tutte l'energia, così male utilizzata nel paese.

La Cina determina con la propria domanda i prezzi di molte forme di energia utili per siderurgia e altre industrie. Non si può pensare che questo paese compensi esso stesso sempre più le proprie spese per l'energia con un risparmio sul personale, sconvolgendo invece i prezzi di tutti i prodotti sul mercato mondiale.

Dobbiamo attenderci probabilmente nuovi impegni del paese stesso nella ricerca di fonti di energia, oltre ad una ottimizzazione del consumo.

Sappiamo anche quanto la corsa all'energia corrisponda spesso ad una corsa alla supremazia politica e militare: direi che non stupisce, in questo contesto, il potenziamento militare ed aerospaziale intrapreso dallo Stato cinese. Senza dipingere quadri drammatici, possiamo aspettarci giochi strategici di tutto rilievo da parte della Cina.

2.1 La manodopera

Fattore determinante per il prosperare dell'economia cinese tutta, come già accennato più volte, è certamente la manodopera a basso costo.

Le caratteristiche di questi lavoratori sono un po' comuni a tutte le realtà produttive.

Un recente studio internazionale ha valutato in 0,50 euro il costo medio orario della manodopera cinese.

Inoltre, si calcola che la Cina abbia una riserva di manodopera "revolving" (ora sottoccupata in agricoltura o in lavori di bassissimo livello) di quaranta milioni di uomini di circa venti anni di età.

Questo dato fa supporre agli analisti che il livello medio attuale delle paghe orarie di questo paese potrebbe perdurare nel tempo per almeno dieci anni.

Nell'ambito siderurgico ed in tutti i suoi rami annessi (dall'estrazione di minerali ai trasporti), a fronte di un ancor scarso livello di automazione, l'impiego di un ingente numero di operatori supplisce per determinare i bassi costi del prodotto.

Nell'industria siderurgica si stima che, per quanto concerne i costi di produzione, nei paesi occidentali il peso della manodopera si aggiri attorno al 20%, mentre in Cina la parte di manodopera pare attestarsi sul 5%, nonostante il numero di impiegati sia enormemente superiore.

Ecco che, in un mercato occidentale dai bassi margini di crescita, nonostante gli elevati costi di trasporto dalla Cina verso i nostri paesi, ad oggi il divario di questo costo umano è tale da rendere competitiva l'esportazione cinese verso l'Occidente.

Le caratteristiche della manodopera cinese sono senza dubbio quelle di un paese in via di sviluppo.

Si tratta di personale che si è spostato in tempi recentissimi dalla vita precaria delle campagne a quella certamente non ricca ma più stabile (meno

condizionata ad esempio da fattori imprevedibili come la meteorologia) dei nuovi centri urbani.

Si tratta in grandissima parte, quindi, di personale giovane, con un livello di alfabetizzazione molto scarso, ma in grado di rispondere alle esigenze di una produzione industriale certamente più volta alla quantità che non alla qualità o all'efficienza. Vero è che la carenza di personale preparato e con buon livello di scolarizzazione rappresenta attualmente un problema per le stesse industrie cinesi. Toccheremo l'argomento nel capitolo dedicato agli scenari futuri.

Le condizioni di lavoro di questa manodopera dipendono molto dalla storia che ha caratterizzato la Cina ed il suo impianto educativo, e ancor più dalla forma di socialità che è stata data al paese Cina: una politica che ha sicuramente trascurato l'aspetto di valutazione della persona individuale per far crescere la struttura collettiva dello stato... e degli imprenditori privati che in esso hanno fatto profitto.

Il personale impiegato come manodopera vive attualmente in condizioni quasi completamente prive di garanzie sulla salute e sui diritti, pagato al di sotto dei valori minimi salariali e controllato, anziché supportato, dai sindacati.

Questa situazione esiste tanto per le industrie straniere impiantate in Cina per la produzione, quanto e più per le industrie di proprietà cinese.

In Cina è contemplato il diritto di difendersi come lavoratore iscrivendosi al sindacato, insieme ai diritti come la sicurezza sul posto di lavoro, l'obbligo a ricevere uno stipendio regolare, la non possibilità di discriminazione razziale, religiosa o sessuale.

Il non rispetto dei diritti dei lavoratori viene però facilitato da alcuni ufficiali di governi locali, molto più interessati ad attrarre investimenti piuttosto che a salvaguardare i lavoratori controllandone le iscrizioni al sindacato.

Non è solo una questione di leggi, e ascoltando interviste a personaggi di spicco dell'economia cinese si intravede una certa sensibilità al problema, di come le imprese che proteggono i diritti dei propri lavoratori si assicurino stabilità futura e una più alta motivazione nell'ambiente di lavoro.

Si è parlato di sindacati. Nel paese nato, secondo la retorica ufficiale,

nell'interesse di chi lavora, i sindacati, in realtà, non esistono. O meglio, esiste un sindacato unico, la Federazione dei Sindacati Cinesi, creato negli anni '50 dal partito comunista, l'unico in Cina, non per aiutare i lavoratori nelle loro rivendicazioni ma per controllarne di fatto l'operato e verificare il rispetto delle regole del vertice.

Molti economisti, oltre a persone di spicco della società, sono concordi nel dire che dei sindacati indipendenti avrebbero un ruolo positivo nello sviluppo di relazioni nel lavoro, ma questo non è considerato dal governo un argomento in discussione. Pechino, terrorizzata di perdere la leadership conquistata mezzo secolo fa al termine di una sanguinosa guerra civile, non permette rivendicazioni pubbliche che possano interferire con le sue scelte di politica economica e sociale. L'irrequietezza di 800 milioni di contadini espropriati della terra destinata a uso industriale o commerciale e, nel nostro caso, di operai sfruttati da manager stranieri e locali con il beneplacito dei politici sfocia continuamente in manifestazioni locali, soprattutto in prossimità delle feste nazionali.

Secondo alcune statistiche solo nel 2003 ci sarebbero stati 58 mila episodi di protesta che avrebbero coinvolto circa tre milioni di persone.

Ma molto spesso i dettagli sulle proteste e sul numero dei partecipanti sono rapidamente cancellati dai giornali locali controllati dal governo.

Il governo cinese ha esplicitamente dichiarato che l'attuale priorità politica della Cina è il suo sviluppo economico declinato in massicci investimenti, urbanizzazione selvaggia e sfruttamento dell'enorme bacino di manodopera sottocosto. Non si permette a nessuno di deviare da questa linea. Quando le rivolte, i suicidi per disperazione, i soprusi di capomastri e funzionari locali diventano eccessivi, si interviene con nuove direttive a tutela del lavoratore o, più raramente, con punizioni esemplari di chi fugge pochi giorni prima della fine di una commessa senza pagare i salari ai lavoratori occasionali.

Eppure le regole non mancano.

L'attuale legislazione del lavoro, valida ugualmente per colletti blu e bianchi di

imprese private e statali (ma non per i lavoratori domestici, i funzionari pubblici, i burocrati e i contadini), è entrata in vigore il primo gennaio del '95. Ha ridotto la settimana lavorativa a 40 ore e fissato gli straordinari a un massimo di tre ore al giorno; ha limitato il periodo di prova a sei mesi, stabilito i requisiti per il licenziamento degli operai e determinato un sistema di salario minimo diverso da provincia a provincia.

Nella stessa legislazione è però stata anche introdotta una clausola che permette di sfiorare i limiti di straordinario “per esigenze di produzione” alle imprese che ottengono il via libera dalle autorità locali.

Così come l'articolo 25 consente il licenziamento immediato “per serie violazioni della disciplina del lavoro” senza spiegare in cosa questa disciplina consista e senza richiedere che la colpevolezza sia comprovata, rendendo gli operai incredibilmente vulnerabili e quindi docili.

Gli articoli 48 e 49, poi, lasciando alle province il compito di fissare il salario minimo, provocano marcate ingiustizie a livello nazionale, al punto che i 700 yuan (circa 70 euro) del salario minimo di un lavoratore di Guanzhou, città con il livello più alto, sono il doppio di quello di un operaio della provincia del Gansu.

Ma, soprattutto, in molte fabbriche le leggi non sono rispettate. La combinazione esplosiva di un ambiente favorevole agli investitori, la competizione agguerrita tra le autorità locali per attrarre investimenti e ottenere il plauso del governo centrale, il basso livello dei salari e la posizione delicata dei cosiddetti “lavoratori immigrati” (chi proviene da un'altra provincia, non ha permesso di residenza e non è legalmente autorizzato a lavorare) hanno reso sistematica e quasi istituzionalizzata la violazione dei diritti dei lavoratori.

Nessuno standard, inoltre, esiste per assistenza sanitaria, contributi pensionistici, sussidio di disoccupazione.

A partire dal 2004 il governo si è impegnato a verificare l'effettiva distribuzione di un sussidio di invalidità a coloro che hanno subito incidenti sul lavoro. Ma l'assistenza medica è totalmente a carico del datore di lavoro e

troppo spesso è il lavoratore a pagare medici e medicine di tasca propria.

Timidamente e nonostante tutto, però, qualcosa sta cambiando. Non per volontà politica ma per evoluzione economica.

In alcune province già si assiste ad un fenomeno di scarsità di operai: chi ha abbandonato il villaggio di origine qualche anno prima non si fa certo problemi a lasciare una fabbrica o una città, se sa che potrà trovare un'opportunità migliore altrove.

Per gli scenari futuri e possibili evoluzioni di queste situazioni, rimandiamo però al capitolo finale.

2.2 Materie prime e risorse

All'inizio del 2004 Luo Bingsheng, presidente dell'Associazione cinese Ferro ed Acciaio, aveva dichiarato che la scarsità di materie prime e di altre risorse avrebbe potuto far scendere del 25% la produzione di acciaio in Cina. La capacità logistica e mineraria del paese non sembrava in grado di soddisfare la domanda interna di acciaio.

Per un programma d'installazione di capacità produttiva di 52 Mln di tonnellate, il governo si attendeva di poter reperire materie prime aggiuntive sufficienti solo per 38 milioni di tonnellate.

Questa riduzione di capacità produttiva annunciata è stata un primo segno delle difficoltà della Cina nell'affrontare il mercato internazionale.

In passato la Cina utilizzava quasi esclusivamente risorse interne.

Oggi si trova ad incontrare un primo serio limite al proprio sviluppo perché deve reperire all'estero le materie prime. Tutto questo causa varie problematiche nei trasporti e nelle relazioni internazionali.

Il sottodimensionamento degli investimenti nel settore minerario in Cina ha provocato un aumento del 18,6% dei prezzi delle forniture internazionali a lungo termine, mentre i prezzi del minerale sono saliti del 35%.

Il 47% della produzione cinese d'acciaio proviene da minerale importato e viene estratto in miniere molto lontane dalla Cina: il 70% delle risorse mondiali di minerale di ferro è infatti localizzato in Brasile ed in Australia.

Ciò significa che i costi di trasporto ai porti della Cina sono una quota rilevante dell'onere sostenuto dai produttori cinesi di acciaio. In poco tempo i costi di nolo dal Brasile sono saliti da 10 a 40 dollari per tonnellata, mentre quelli dall'Australia sono saliti da 5,5 a 20 dollari per tonnellata.

Ecco come l'emergere della Cina come polo produttivo internazionale, ma anche come consumatore di materie prime, comporta ripercussioni di ogni genere sui flussi e sugli equilibri commerciali internazionali.

Già dal 2003 si sono viste ripercussioni sensibili: in Italia, per esempio, la mancanza di carbon coke ha accelerato la chiusura degli stabilimenti di Genova-Cornigliano della parte a caldo.

Ovviamente le tensioni si sono ripercosse anche sul fronte del prodotto finito: il prezzo delle bobine di acciaio laminato a caldo è salito da circa 200 dollari a tonnellata del 2002 a circa 500 dollari del principio 2004.

I consuntivi del 2003 riferiscono che la Cina ha importato più di 140 mln di tonnellate di minerale di ferro, diventando il primo acquirente mondiale davanti al Giappone.

Questa posizione, per l'appunto, mette il paese in un ruolo primario nelle trattative per la fissazione dei prezzi con le imprese minerarie, fino agli anni scorsi condotte principalmente dal Giappone e dai paesi dell'Unione Europea.

Nonostante infatti la Cina sia il maggior produttore mondiale di minerali di ferro, la bassa qualità del materiale (con un contenuto metallico medio del 28% contro il 65% degli altri produttori) e la sfavorevole localizzazione delle miniere (in molti casi lontane dai punti di consumo) unita ad una poco sviluppata ed inefficiente rete di comunicazioni ferroviarie, costringe questo paese a ricorrere alle importazioni dall'estero, principalmente dall'Australia, dal Brasile e in misura minore dal Sud Africa.

Le due principali società di estrazione del minerale di ferro cinese, la Anshan Iron & Steel e la Shougang Beijing, si collocano oramai, nel panorama mondiale, solo al quinto e decimo posto in graduatoria per tonnellate.

Questa presenza sempre più massiccia della Cina nei mercati internazionali delle materie prime da un lato inquieta le acciaierie di tutto il mondo, dall'altro va a vantaggio delle imprese minerarie.

Il più grande produttore mondiale di minerale di ferro, la società brasiliana Companhia Vale do Rio Doce (CVRD), ha visto infatti in questi anni crescere i propri ricavi in maniera vertiginosa grazie alla possibilità, di poter praticare prezzi più elevati ai propri acquirenti.

Solo per fare un esempio, per le forniture del 2004 proprio la CVRD ha applicato ad Arcelor un aumento del 18% rispetto all'anno precedente, analogamente a quanto fatto dagli anglo-australiani Rio Tinto e BHP Billiton (rispettivamente secondi e terzi nella graduatoria mondiale) con il 18,6% di aumento alle acciaierie nipponiche.

E pensare che si è trattato di aumenti contenuti, limitati per acquirenti produttori siderurgici dall'elevata forza contrattuale.

In genere gli aumenti sono stati anche del 50% e oltre.

Anche per quanto riguarda il carbone da coke la siderurgia mondiale deve fronteggiare nuovi rincari, sempre dovuti alla crescente domanda cinese.

In questo caso le tensioni sul mercato non sono dovute tanto alle prospettive di sempre crescenti importazioni, quanto di possibili minori esportazioni.

La Cina infatti, che nell'intero 2003 ha complessivamente estratto 1,6 mld di tonnellate di carbone ed è a pieno titolo considerata un grande produttore di questo materiale, non è in grado di sviluppare una produzione con un ritmo sufficiente a far fronte alla crescente domanda degli altiforni nazionali, a scapito evidentemente delle quantità disponibili per le vendite all'estero, drasticamente ridotte con misura diretta del governo, anche per evitare inevitabili eccessivi rincari sul mercato interno.

Viene stimato che in realtà, rispetto agli 8 mln di tonnellate di coke ufficialmente concessi all'esportazione, solo poco più di 5 mln siano stati effettivamente dislocati all'estero, in mancanza delle necessarie (e a quanto

sembra “introvabili”, per dare precedenza agli approvvigionamenti dei consumatori nazionali) licenze di esportazione.

Sia le imprese minerarie australiane, che nel loro insieme esportano il 58% del carbone da coke destinato alle acciaierie, sia la canadese Elk Valley Coal (secondo esportatore mondiale con 25 mln di tonnellate ogni anno) hanno praticato aumenti intorno al 20% sulle loro forniture.

Le previsioni a medio termine di un ulteriore sviluppo della produzione siderurgica cinese (e quindi del flusso di materie prime verso quel paese) sono alla base di programmi di sviluppo di molte imprese attive nel settore minerario, con piani di incremento delle estrazioni e con l’attuazione di apposite joint-venture alla quale affidare le spedizioni dei minerali (come tra la Eastern Range e la cinese Shanghai Baosteel) o per dar vita addirittura a nuove acciaierie (come in Brasile, ad opera di Arcelor, Baosteel e CVRD).

Il problema è rappresentato soprattutto dai lunghi tempi tecnici necessari a rendere operativi questi potenziamenti.

Non si possono poi dimenticare effetti analoghi sulle materie prime per le leghe di acciaio (Cromo, Molibdeno, Nichel, etc.) che subiscono pressappoco gli stessi effetti.

In sostanza, mentre la Cina compensa, in funzione dei propri margini, l’aumento dei prezzi delle materie prime, degli additivi di lega, dei noli marittimi e dell’energia, tramite il proprio basso costo di manodopera, contemporaneamente per gli altri paesi si assiste ad una incontrollabile salita di prezzi del prodotto e perdita di competitività che forza si a cercare di aumentare la redditività delle acciaierie (per molti anni decisamente bassa), ma certamente dissuade al contempo dall’investimento nel settore quando i margini si fanno troppo difficili da ottenere.

2.3 I trasporti

La Cina non determina solo problemi diretti di carenza sui mercati mondiali di materie prime come il carbone da coke e il minerale di ferro (che interessano i produttori a ciclo integrale).

Bisogna aggiungere le difficoltà di fornitura, determinate dalle strozzature nei sistemi di movimentazione.

Per questo fattore, come per gli altri citati in precedenza, il mercato cinese è causa determinante di scompensi sui prezzi delle materie prime stesse e dei prodotti finiti.

Il vincolo costituito, infatti, dalla capacità complessiva delle navi cargo è aggravato molto spesso dagli intasamenti che si verificano nei porti al momento delle operazioni di scarico per avviare i materiali negli impianti lontani dalla costa.

Il conseguente aumento del costo dei noli (quadruplicato in un solo anno) comporta un'ulteriore addizionale sui prezzi delle materie prime, oltre che prevedibili ritardi nelle consegne (molte navi sono ad esempio costrette a rimanere molti mesi in rada prima di poter entrare nel porto di Shanghai).

La Cina ha approntato piani di miglioramento della rete marittima (nonché dell'annessa rete ferroviaria, oramai seconda solo all'energia tra le voci di investimento del paese), conscia del fatto che tutto il proprio sviluppo è legato a doppio filo al suo commercio internazionale e al suo sbocco sul mare: il governo ha investito fortemente nel potenziamento dei porti e oggi il 90% dei prodotti destinati all'estero viene imbarcato sulle navi. Negli ultimi dieci anni il settore marittimo è cresciuto così velocemente, da superare persino la crescita del PIL; l'obiettivo del governo è quello di diventare il primo Paese nel mondo dello shipping, fondamentale certo non solo per la siderurgia, ma per tutti i commerci da e per la Cina.

2.4 L'energia

Anche nel campo dell'energia, fondamentale per la siderurgia anche e soprattutto negli sviluppi di un settore dedicato al rottame, la frenetica attività industriale della Cina ha già portato ad incrementi sensibili del prezzo. Se solo si osserva l'andamento del prezzo del petrolio al Barile, esso ha sicuramente sentito l'influsso della fame cinese di energia al punto da superare i 50 \$/barile, mentre ancora due o tre anni fa il mondo andava in crisi al superamento della soglia dei 30 \$/barile.

Oltre ai grandi volumi di produzione industriale realizzati nel paese, e quindi all'aumento di domanda sul mercato del combustibile, pesano molto sui consumi propri della Cina le inefficienze strutturali nel settore produttivo siderurgico ed industriale in genere.

La Cina consuma circa tre volte l'energia degli altri paesi occidentali per ogni punto di PIL. Il confronto con il modello di efficienza giapponese è ancora più stridente: la Cina consuma oltre 1 kg di petrolio grezzo per generare un euro di PIL, mentre al Giappone ne bastano 170 grammi.

L'inefficienza del consumo di combustibili in Cina per alimentare la famelica crescita della sua economia è un fattore di grande preoccupazione per il futuro di tutta l'economia mondiale: nel 2004 il tasso di crescita del consumo di combustibili in Cina è stato 1,5 volte rispetto a quello dell'economia, mentre nella stragrande maggioranza delle nazioni occidentali questo tasso è 1:1 o minore.

A queste inefficienze si associano non solo conseguenze di tipo economico sul prodotto, ma anche ambientali non indifferenti e che non stiamo qui a commentare per evitare divagazioni.

2.5 La struttura politica

La struttura politica “mista” della Cina influisce certamente in modo positivo sulle capacità concorrenziali del paese nel mondo.

Parliamo di “mistura” intendendo come la politica cinese faccia valere ora i vantaggi di un apparato statalista indubbiamente forte, ora il proprio sistema liberistico nelle regolamentazioni dell’impresa.

Analogamente a quanto accadeva in Europa fino a circa trenta anni fa, l’industria cinese della siderurgia è ancora di proprietà pubblica (stato o province che siano i proprietari), anche se le diverse società godono di una certa autonomia e non si possono certo considerare totalmente controllabili dal governo centrale.

E’ vero però che queste società godono dei favori di una gestione economica delle risorse disponibili e dei consumi strutturata e organizzata solidamente. Avere l’appoggio di uno stato centrale piuttosto che di una provincia vuol dire creare basi solide per sostenere i propri finanziamenti, proteggere le proprie regole di gestione di risorse e prodotti, porsi sul mercato con una forza superiore a quella di un semplice soggetto privato.

Anche a livello tecnologico e gestionale si evidenziano i vantaggi di una forte connessione tra lo stato e l’industria.

La stabilità politica del governo cinese permette al sistema economico di fare previsioni e programmazioni stabili anche fino al 2020, mentre le democrazie occidentali hanno termini temporali, fissati dalle scadenze elettorali, al massimo di 5 anni.

I piani di sviluppo delle industrie siderurgiche e delle altre industrie ad esse connesse come consumatrici sono definite con lungimiranza e centralizzate, aumentando così l’efficienza e la durata delle considerazioni e dei piani di investimento, particolarmente importanti in un settore come quello dell’acciaio

che ha grandi investimenti strutturali e, conseguentemente, lunghi tempi di ammortamento dei costi.

Anche dal punto di vista formativo del personale, la Cina sta impiegando la propria forza organizzativa, pur nella sua lentezza burocratica, per formare nuove leve di “tecnologi” di ogni settore, compreso quello siderurgico, al fine di ridurre le proprie deficienze che sono il punto debole di questo sistema. Contemporaneamente, la struttura politicizzata delle imprese consente, come già descritto, una gestione utilitarista delle stesse risorse umane.

La forza politica stessa di uno stato come la Cina supporta inoltre le sue industrie siderurgiche (e non solo) al momento di sostenersi sui mercati concorrenziali di tutto il mondo come società private qualsiasi. Le scelte fatte dal governo cinese in ambiti che toccano il rendimento della produzione delle proprie industrie, (è sintomatico il caso ambientale della non ratifica del protocollo di Kyoto), difendono sempre più interessi di tipo economico che non scelte relative ad una politica globale di sviluppo sostenibile.

CAPITOLO 3

Uno sguardo al futuro e alle prospettive

In questo breve capitolo cerchiamo solo di accennare a delle voci e tendenze, previsioni e programmazioni che potrebbero dare un'idea della direzione presa dalla Cina sul mercato mondiale della siderurgia.

Queste informazioni concernono alcuni dei fattori che abbiamo citato nel capitolo precedente come determinanti per la definizione del mercato siderurgico mondiale.

Cerchiamo di parlare di previsioni e prospettive senza sbilanciarci in valutazioni di risultati ma solo analizzando strade che sembrano essere intraprese e che, per quanto l'economia mondiale degli ultimi anni ci ha insegnato, soprattutto nel settore siderurgico, possono subire svolte improvvise in tempi davvero contenuti.

3.1 Manodopera

Come si accennava in precedenza, si calcola che la Cina abbia una riserva di manodopera “revolving” (ora sottoccupata in agricoltura o in lavori di bassissimo livello) di quaranta milioni di uomini di circa vent’anni di età, per cui il livello medio attuale delle paghe orarie di questo paese potrebbe perdurare nel tempo per almeno dieci anni.

Ciò che viene avvertito già ora, e che sembra destinato a pesare nelle strategie future, è invece la carenza di manodopera qualificata e personale di concetto e direttivo.

Le carenze particolarmente sentite riguardano le aree nelle quali è più importante la creatività, l’assunzione dei rischi e l’abilità di gestire con responsabilità personale.

Tanti i fattori che possono aver determinato questo stato di cose: sicuramente hanno influito la millenaria tradizione confuciana e un regime fortemente chiuso e piramidale che ha schiacciato per anni la libera iniziativa.

Sta di fatto che questa mancanza ha dato valore ai pochi personaggi capaci di questi ruoli. Si stanno così creando, nelle grandi città, figure sociali, con compensi annui oltre i trentamila euro, già impiegati in attività manageriali di non alto livello.

Queste figure aumentano di numero ed aumentano di peso continuamente, come è proprio di un paese in via di sviluppo.

Nulla di questo può ancora essere considerato in grado di rallentare l’espansione dell’economia cinese nel prossimo futuro, ma se è vero che gli investitori stranieri in Cina hanno già iniziato a considerare nei loro piani questi fattori, si può presumere che presto anche gli industriali cinesi dovranno valutare questo rincaro del costo di manodopera che si muove “a partire dall’alto” delle gerarchie aziendali.

Anche la situazione attuale della manodopera di basso livello, non stiamo qui a ripeterlo, rappresenta un serbatoio di pericolose instabilità sociali e di sicurezza civile, instabilità che non è pensabile controllare soltanto tramite rafforzamento dei sistemi di polizia.

In molti si attendono un aggravarsi della crisi sociale in Cina nel momento in cui le città, secondo una tendenza già in atto, si colmeranno sempre più di persone al di sotto del livello di povertà, come i disoccupati frutto di una urbanizzazione troppo violenta e sfruttatrice.

E' facile prevedere, come causa di una potenziale crisi sociale in Cina, la mancanza di un sistema universalmente applicato per la distribuzione dei redditi che crea ingiustizie e scontenti.

C'è chi, solitamente grazie a favoritismi politici, riesce a diventare ricco nel giro di un biennio, e chi languisce sui marciapiedi o torna in campagna, sconfitto dalle condizioni di lavoro insopportabili.

Manca nel paese un sistema di contrattazione indipendente tra lavoratori e imprenditori in cui i sindacati abbiano un ruolo effettivo.

Sono per altro già iniziati movimenti all'interno del mercato del lavoro.

Chi ha un po' di esperienza comincia a lasciare città che si sono guadagnate una pessima reputazione per gli abusi sui lavoratori e a rivendersi nelle nuove fabbriche delle province in cui sono preponderanti gli investimenti di industrie straniere, già più costrette dalle "buone norme" internazionali a darsi delle regolamentazioni in materia di trattamento del personale.

Contemporaneamente, la recente crescita dei prezzi dei prodotti alimentari e dell'elettricità non lascia altra scelta ai datori di lavoro che aumentare i salari, invariati da dieci anni, anche di un 20 o 30 per cento.

3.2 Risorse

La Cina cerca di muoversi con nuove politiche internazionali allo scopo di supplire alla propria carenza di risorse e materie prime per la siderurgia e tutte le sue industrie.

Come abbiamo descritto in precedenza, la Cina ha già dovuto in parte frenare la propria produzione e diminuirne la redditività a causa del problema di soddisfare con le proprie risorse interne il proprio impianto produttivo.

Credo sia però molto interessante vedere il movimento della Cina sul mercato estero delle risorse.

In particolare, mi preme segnalare quanto sta accadendo tra la Cina ed un paese ricco di risorse come lo Zimbabwe come caso emblematico di un possibile futuro modo di muoversi della Cina sul mercato internazionale.

Gli interessi della Cina in Zimbabwe sono nati già nel 1980, con l'indipendenza dello Zimbabwe stesso, e fin da allora i legami tra i due Paesi si sono progressivamente rinforzati.

Oggi la Cina è il massimo investitore nel paese ed ha contribuito alla costruzione di stadi, ospedali, scuole, dighe, pozzi e fabbriche nella capitale Harare e alla ricostruzione della Iron and Steel Corporation.

Ebbene, più direttamente, per quanto riguarda il nostro argomento, la Cina sta finanziando e fornendo attrezzature ad un progetto di espansione della Zimbabwe's Electricity Supply Authority in cambio di concessioni di coke e carbone per energia elettrica.

Sotto un certo punto di vista è come se la Cina, nel pieno della sua fase di sviluppo, dedicatesse se stessa, come già hanno fatto i paesi occidentali sin dai secoli precedenti, ad una sorta di attività neocoloniale nella ricca miniera dell'Africa.

Non è certo il primo caso e non sarà certo l'ultimo, ma credo i movimenti in paesi più arretrati di uno stato in via di sviluppo siano sintomi di un mercato che, quando soffre un qualche tipo di mancanza, va alla ricerca di risorse e mercati di sbocco in aree ancor più povere e meno regolamentate della propria. E' un po' la storia della nostra economia occidentale, e poco si discosta da vecchie regole imparate ed acquisite.

Conclusioni

Abbiamo analizzato in questo piccolo lavoro il fenomeno dello sviluppo cinese nell'ambito principalmente siderurgico, cercando in realtà di tenere lo sguardo aperto su tutte le realtà ad esso connesse, relative non solo a questo basilare settore industriale ma a tutta l'economia.

Ciò che abbiamo sottolineato è la natura di un paese definibile ancora "in via di sviluppo" non soltanto perché dimostra un tasso di crescita non comparabile con quello dei paesi già sviluppati, ma pure, e soprattutto, perché dei paesi sviluppati mancano in esso le importanti concomitanti evoluzioni politiche, sociali e civili che lo renderebbero un paese tendenzialmente stabile... ammesso che di stabilità abbia senso parlare.

La Cina sta sviluppando un settore siderurgico forte, e non ancora sufficiente, per soddisfare la propria crescita nei settori di trasformazione che gli stanno a valle.

Il suo peso mondiale nel settore, vista la rapidità ed i volumi di questa crescita, è tale da averlo trasformato già ad oggi in un esportatore importante degli stessi prodotti siderurgici. E ciò che più si rileva ad oggi, viste proprio le dimensioni del fenomeno, è il peso che questa attività svolge sui bilanci dei movimenti di materie prime ed energia.

Il potere che questo stato esercita sull'economia ha come cause sì le stesse risorse materiali interne del paese, ma ancor più l'utilizzo di una manodopera fortemente sfruttata con il favore e l'appoggio dello stato stesso.

L'incredibile massa di popolazione del paese, in continua fase di urbanizzazione, determina con la propria grandezza sia le dimensioni del mercato interno, sia, per l'appunto come manodopera a basso costo, l'estrema concorrenzialità dei prodotti sul mercato mondiale.

I bassi costi del lavoro cinese spostano i flussi di materie sempre più su direttrici passanti per la Cina stessa, determinando in modo significativo i prezzi delle materie consumate e prodotte e di tutti i sistemi ad essi connessi come i trasporti.

Solo il basso costo del lavoro consente alla Cina di non subire i rincari delle materie che essa stessa genera, ma è allo stesso tempo il mercato interno, che da questa manodopera è costituito, a sembrare la possibile chiave di volta in un prevedibile e per alcuni stati auspicabile flesso nel trend di crescita del paese. Le economie occidentali, che hanno fino ad ora approfittato in modo ingente della stessa condizione cinese per le proprie produzioni, sembrano attendere che la Cina rappresenti davvero un fenomeno troppo destabilizzante per l'economia perché sia accettabile come concorrente libero, e quando questo accadrà ci sarà da attendere una qualche manovra per contenere il fenomeno. Dazi e misure di contenimento della concorrenza libera non sembrano certo più strategie applicabili nel mercato globale del pianeta.

E' forse più probabile attendersi un'evoluzione interna al sistema politico e sociale cinese che comporti un più elevato tenore di vita per i lavoratori locali ed un innalzamento quindi dei costi del lavoro cinese.

Innalzare il tenore di vita dei lavoratori non significa soltanto aumentare i salari ma anche prendere decisioni di politica anche ambientale che, nei nostri paesi, rappresentano già delle aggravanti di costo sensibili per la produzione, mentre in Cina viaggiano ancora nel più totale oblio.

La domanda interessante è semmai "a quale costo" questo potrà o dovrà accadere, quali tipi di lotte interne (sperando non estere) coinvolgeranno il paese in questa dinamica di evoluzione sociale.

Tra i costi c'è senza dubbio da attendersi quello della diminuzione della popolazione stessa.

Gli stati sviluppati non hanno mai sostenuto numeri di popolazione pari a quelle dei loro periodi di sviluppo: è probabile che questo accada, con l'aiuto di fattori non solo economici, anche nel caso cinese.

L'occidente, certamente più tra le sue classi medie che non tra quelle ricche, attende uno scossone sensibile da una Cina che può diventare puro concorrente per il mercato soprattutto del lavoro.

Le scelte politiche anche dei nostri stati potranno definire le dimensioni di questo impatto.

Io ripeto qui quanto ho scritto nell'introduzione perché credo nel peso di questo fattore, per l'industria siderurgica come per tutti i settori di un'economia globale: servirà una politica globale al pianeta per risolvere al meglio il rischio dei contraccolpi dalla Cina, servirà allo stesso modo in cui, mezzo secolo fa, è stato necessario nel mercato semi-globale (se mi si concede il termine) dell'Europa inventare la politica europea.

BIBLIOGRAFIA

01. “Outlook of global steel industry and development of China steel industry”, CISA, 12 Gennaio 2005.
02. “The situation of China steel industry and short term forecast”, China Iron and Steel Association, 27-28 Ottobre 2005.
03. Internet articles on www.altreconomia.it.
04. Internet articles on www.cinaoggi.it.
05. Internet articles on www.repubblica.it.
06. Internet articles on www.corrieredellasera.it.
07. I.I.S.I., “Statistical yearbook 2004”, Novembre 2004.
08. I.I.S.I., “World steel in figures”, Edizioni 2003 e 2004.
09. US DEPARTMENT OF COMMERCE, “China environmental technologies export market plan”, Settembre 2002.
10. Nicholas R. Lardy, “China’s macroeconomy trajectory” 3 Ottobre 2005
11. Fondazione promozione Acciaio, “Il mercato dell’acciaio” Settembre 2005